

### *Notizie, recensioni e segnalazioni*

---

J. Dewey, *Arte, educazione, creatività*, a cura di Francesco Cappa, Milano, Feltrinelli, 2023, pp. 328, 14,00

Questo recente volume curato da Francesco Cappa, docente all'università di Milano-Bicocca, formatosi alla scuola di Riccardo Massa e di Angelo M. Franza, presenta un interessante florilegio dei saggi deweyani, esplicitamente o implicitamente, dedicati al tema dell'arte e dell'esperienza estetica: si tratta di circa una trentina contributi, alcuni dei quali – come, ad esempio, le pagine tratte da *Arte come esperienza* o da *Democrazia e educazione* – già noti ai lettori italiani ed altri finora inediti e perciò noti solo ad un pubblico di specialisti. Anche in questo caso mi limito a citare solo alcuni esempi: *Poesia e filosofia* del 1891; *L'arte di Tolstoj* del 1910-1911, oggi disponibile nell'*Opera Omnia* deweyana e tratto da un dattiloscritto dell'autore nei suoi *Papers* conservati all'università di Carbondale (Illinois) e *L'arte nell'educazione e l'educazione nell'arte*, pubblicato nel 1926 in "New Republic".

Il tema di questa antologia è particolarmente intrigante, visto che l'estetica deweyana è da sempre, in Italia, un argomento spinoso e controverso: pesano, da noi, gli echi di critiche poco benevole, come quella di Paul Arthur Schlipp, ma soprattutto il giudizio di Croce, che Cappa sceglie opportunamente di riportare in modo integrale (cfr. *Due punti di vista sull'estetica*, pp. 288-295) e la traduzione di *Art as Experience* – quella del Maltese –, viziata da un linguaggio idealista, che non si è mai provveduto a sostituire con una traduzione, sia pur stilisticamente meno apprezzabile, ma più fedele alle intenzioni dell'autore.

Già questo farebbe meritare al lavoro di Cappa una segnalazione: in un periodo in cui, infatti, Dewey sembra essere tornato in auge in Italia e non solo tra gli studiosi specialisti del suo pensiero, bensì in maniera molto generalizzata (e forse anche generica, bisogna ammetterlo), le sue tesi sull'esperienza estetica e sull'arte risultano per lo più in ombra, se non tra i filosofi.

I motivi che hanno guidato il curatore sia nella scelta della tematica da trattare sia dei testi da presentare sono spiegati nell'introduzione al volume, dal titolo che già ne esplicita i contenuti, *La formazione come arte dell'esperienza* (pp. 7-41), cui segue una *Notizia bio-bibliografica* di Dewey (pp. 43-51).

Dirò subito che questa nota bio-bibliografica è l'unica concessione didascalica al lettore, che nell'introduzione trova un'esposizione organica ed articolata dell'interpretazione che Cappa dà della tesi deweyana dell'esperienza estetica, muovendosi all'interno del *corpus* del filosofo statunitense (e non solo) e pretendendo dal suo lettore attenzione e conoscenza del contesto.

Il titolo dell'introduzione è programmatico e, come ho detto, al tempo stesso illuminante. Il lettore non deve aspettarsi una ricostruzione delle idee deweyane né una discussione dei punti-cardine specie di *Arte come esperienza*. In discussione non sono le implicazioni pedagogiche e sociali di tale estetica – che da sole bastano ad allontanare il saggio deweyano dalla visione idealista dell'arte per l'arte o dal concetto di giudizio estetico come disinteressato (alla maniera di Kant); il cuore del discorso verte sulla discussione di una affermazione deweyana, peraltro ricorrente nelle sue opere, secondo cui la pratica educativa è un'arte.

Arte e non scienza? Si chiede Cappa. Per rispondere alla domanda egli si appoggia su due capisaldi del pensiero deweyano: da un lato, l'olismo, in virtù del quale, come del resto Dewey chiarisce, se arte e scienza divergono nei risultati, entrambe vanno ricondotte nell'alveo dell'esperienza metodicamente condotta ed organizzata; dall'altro, il ruolo privilegiato che l'esperienza in generale e quella estetica in particolare ricoprono nel sistema di pensiero di Dewey.

Da qui Cappa prende spunto per costruire una suggestiva tesi dell'esperienza educativa come esperienza estetica, che potenzia gli aspetti relazionali, la crescita integrale e l'evoluzione dei soggetti. L'educazione è un'arte e, al tempo, stesso l'arte si fa educazione: creatività e sentimento, cuore e ragione si coniugano attraverso esperienze condivise, l'opera catalizzatrice del maestro, lo stupore della scoperta e il "riconoscimento inteso come un 'modo di sentire dentro di sé' ciò che è l'effetto del processo creativo" (p. 33).

In questa prospettiva, nella quale l'aspetto passivo dell'esperienza (il patire più che il fare, per dirla in termini deweyani) predomina facendo del soggetto più una cassa di risonanza dell'esperienza che il responsabile principale del suo corso, Cappa fa interloquire Dewey con autori a lui contemporanei (come George H. Mead o Nelson Goodman), ma anche con filosofi nostri contemporanei, come Foucault o Deleuze o Heidegger.

Ne deriva un'idea di educazione come “evento”, rapportabile all'*adventure* cara a Dewey e, al tempo stesso, benché olistica ed incentrata sull'interazione, volta di più a privilegiare “il sentire” che il sapere nella misura in cui il sapere si configura come un “sentire” il mondo e l'alterità: “In questo stupore e in questo riconoscimento – commenta Cappa – è svelata l'esperienza di un'ebbrezza in cui essere e uomo si *coappartengono*, in cui la transazione tra soggetto e mondo diviene una forma di vita” (p. 40).

L'assunto di fondo dell'introduzione è svolto con ampia documentazione e con riferimenti puntuali e precisi. Questa lettura dell'esperienza estetica risulta assai singolare e sollecitante. Specie per chi, come me, sia per formazione sia per scelta culturale, ha sempre privilegiato in Dewey, insieme con le innegabili e mai negate ascendenze hegeliane, un legame con il pragmatismo logico di Peirce più che con l'approccio sentimentale e volontaristico di James, il cui aspetto più interessante è, per me, il suo tardo empirismo radicale non tanto o non solo per la teoria del flusso di coscienza quanto per l'idea di un'esperienza pura che rappresenta la quintessenza della complessità.

Dunque, questo Dewey che, pur mantenendo la barra del timone fissa sull'olismo e sul pensiero riflessivo, finisce incline alla dimensione del “sentire” più che alla ricerca di una proficua relazione tra immaginazione, memoria e intelletto, peraltro sempre declinata e richiamata anche da Cappa, invita non solo a rivedere i suoi rapporti con il suo contesto culturale, ma ad aprire anche un nuovo squarcio di riflessione.

Se è vero che l'esperienza estetica, in quanto *consumatoria*, è l'esperienza per eccellenza, è pur vero che non tutte le esperienze, per Dewey, godono di questo *status* privilegiato; ed è altrettanto vero che essa ha tutti i caratteri dell'evento proprio perché è, per così dire, racchiusa in un punto di unità e di sospensione del tempo. Essa è un *unicum*, che genera la stessa meraviglia di aristotelica memoria. Non a caso si concilia, ad esempio, assai bene con l'emozione che segnala un problema o un cambiamento. Ma come può coniugarsi con la ricerca, che è un processo inarrestabile, fatto, sì, di emozioni, ma anche di memoria, di immaginazione, di intelletto e di ipotesi, rimandando per di più alla relazione mezzi-fini e perfino alla teoria della valutazione? La questione è aperta e, almeno per chi scrive, particolarmente intrigante. (**Luciana Bellatalla**)

G. Genovesi, *Il sogno di Giacomo: Leopardi e la scuola*, Roma, Anicia, 2003, pp. 256, € 23,00

“I fanciulli trovano il tutto nel nulla, gli uomini trovano il nulla nel tutto” (G. Leopardi)

Partendo dall'importanza della parola e del suo uso non solo esegetico ma anche di comunicazione interpersonale per capire l'esistenza, Genovesi penetra nella poetica leopardiana. Una poetica materialista che con il suo “pensiero negativo” si oppone alle ideologie romantiche del suo tempo.

Al di là del suo pessimismo Leopardi pensa agli uomini ed all'infanzia, in particolare nello *Zibaldone*, come all'inizio della strada della vita individuale.

E sia nello *Zibaldone* come nella poesia *L'Infinito* Leopardi lancia la sua sfida alla vita ed a quel piacere che è “finito” ma la cui ricerca è infinita.

Indulgendo spesso a parlare del suo esistenzialismo lo *Zibaldone* è il diario personale di Leopardi, “opera mondo” nella quale la realtà passata, presente e, in alcuni casi, futura dell'uomo e dell'umanità è posta dal Poeta sotto la lente della sua riflessione filosofica. Tra gli altri, vengono trattati da Leopardi anche il tema della fanciullezza e la figura del fanciullo, declinati prestando attenzione all'educazione dei bambini, alle loro facoltà, ai rapporti con gli adulti, al legame tra la fanciullezza e l'arte, la poesia, il bello, l'immaginazione.

Il tema della fanciullezza e la figura del fanciullo vengono affrontati prestando attenzione all'educazione dei bambini, alle loro facoltà, ai rapporti con gli adulti, al legame tra la fanciullezza e l'arte, la poesia, il bello e l'immaginazione.

Dono incalcolabile per la pedagogia contemporanea, entro la quale si può notare un'analisi accurata del fanciullo.

Il sogno di Giacomo come spiega e mette in evidenza Genovesi, consiste proprio, attraverso un'attenta ed esaustiva inquadratura del momento storico-politico del periodo, è un sogno di scuola educativa fatta di gioco, moto, dialogo. Il valore della parola, ci fa notare Genovesi, è di enorme importanza.

Nel suo vigore polemico e nel suo profondo pessimismo, l'analisi politico-sociale elaborata da Leopardi colpisce per la sua manifesta attualità: ancora oggi possiamo osservare infatti quanto nel nostro paese il

problema della mancanza di senso civico e di coesione sociale sia lontana dall'aver trovato una adeguata soluzione.

I principi che dovrebbero guidare la scuola che Leopardi aveva in mente sono improntati alla libertà, democrazia e laicità.

Ed è proprio questo il grande merito di questo scritto: come si legge nel sottotitolo *Leopardi e la scuola*, Genovesi riesce attraverso la disamina delle opere letterarie del Leopardi a farci capire come al di là del pensiero filosofico il poeta avesse ben chiara in mente l'idea di una scuola che si distaccasse dal "triste" secolo in cui viveva per allargare gli orizzonti e formare uomini diversi da quelli che quel secolo rappresentavano.

E nel momento in cui Leopardi afferma che il ricordo della formazione avuta nella fanciullezza è determinante per il futuro *modus vivendi* dell'uomo, egli apre la via ad una educazione che, come ben scrive Genovesi, "... intuisce il bisogno dell'uomo di essere educato per sentire al meglio ed orientare il soffio vitale della sua esistenza".

Un libro che trasforma il sogno di un grande poeta nella rivelazione dei suoi obiettivi concreti per un futuro migliore per l'umanità. **(Chiara Valeri)**

F. Filippi, *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto*, Milano, Bollati Boringhieri, 2020, pp. 256, € 12,00.

Ma Francesco Filippi dov'è stato in questi ultimi due o tre anni? Si sarà pure accorto che dal settembre 2022, ossia dalle ultime elezioni politiche hanno fatto un governo fascista con una presidentessa del consiglio che ha avuto il 26% dei voti, cioè con la netta minoranza del Paese che si è astenuto dal votare per il 37%.

Il governo ha due appoggi: la Lega con l'8,9% e Forza Italia con l'8,3 %. I tre partiti hanno, insieme, una percentuale del 44% (arrotondato) e, quindi, hanno formato il governo, anche se FDI non ha certo la maggioranza dei votanti tra gli elettori ma solo quella dei partiti di governo.

È certo che una Destra al governo non è per caso. Le ragioni principali sono due.

La prima è che molte famiglie legate al fascismo e a Mussolini hanno continuato a essere devote al "grande statista" che ha sempre ragione e che fu appeso il 25 aprile 1945, allevando così figli e nipoti nello stesso clima rancoroso e sciocco che i capi, fino ad oggi, con il finto

cambiamento del congresso di Fiuggi del 27 gennaio 1995, hanno coltivato in famiglia.

Dopo 38 anni il MSI di Almirante fu spento (sempre troppo tardi), ma non la fiamma come promesso (ma non mantenuto), e ha ricevuto fino al 2018 tra il 3 e il 4,3% dei consensi, ossia senza nessun conto politico se non di appoggio.

I Fratelli d'Italia (così si chiama il nuovo partito di estrema Destra) ha ripreso il via con il colpo d'ala, votando all'opposizione all'ammucchiata del governo Draghi, fatto cadere nel luglio 14 luglio 2021.

La seconda ragione per andare al governo è la disfatta del PD, con un segretario come Letta del tutto incapace di riuscire a trovare alleati per superare Meloni & Co. (Lega e Forza Italia). Eppure ce ne sarebbero in un Paese che non è di fascisti e che ora qualche poco crescerà. Questo significa che tutta l'Italia sarà guidata dai nostalgici peggiori, quelli che non hanno vissuto la guerra con Hitler e poi, subito dopo, la ancora più odiata e terrificante guerra civile guidata dai nazisti con i cosiddetti repubblicani come schiavi del satrapo cui non si può disobbedire perché è lui che ha le leve del comando e i mezzi per farli eseguire.

Ma c'è qualcuno che, facendo qualche vendetta personale, pensava magari con la Repubblica di Salò, apparentemente governata da Mussolini, ormai del tutto asservito a Hitler, che gli aveva permesso di assassinare uno o più cittadini italiani per le loro diverse idee politiche, di potersi sentire così un patriota, termine con cui Meloni chiama i suoi elettori di cui dovrebbe vergognarsi.

Sì, i fascisti ci sono ancora perché vent'anni lasciano segni nella mente e nei gesti, nei modi di dire e nelle canzonette, tracce che, insomma si portano per anni, sono incancellabili specie per coloro che sono nati negli anni tra il 1922 ed il 1936.

Queste persone che sono state in famiglia ed hanno ancora la testa lucida, si ricordano la loro gioventù, ma fanno come la vecchia madame cui fu chiesto dei tempi della rivoluzione francese e rispose: "Sì, specie nel periodo di Robespierre correva molto sangue e ci furono molte, moltissime teste tagliate, ma io ero giovane e piena di voglia di vivere!".

Per riflettere e fare i conti con il fascismo e, in parte con il nazismo, non basta certo un film (*Hitler è tornato*) che può far ridere.

E narrare la fine della dittatura: chi vorrà fare i conti?

Pensando alla magistratura? Alla pubblica amministrazione? All'università e alla scuola? All'esercito e alle forze dell'ordine? A una nuova Costituzione antifascista ..., ecc. ? Tutte queste cose sarebbero

servite, se fossero state fatte per bene (ma non fu così, eccetto la Costituzione che è un vero tesoro!); così come non è stato costruito ciò che sarebbe stato da ricostruire e si sono lasciati liberi, e, probabilmente, lo saranno ancora, e forse di più, “gruppi” violenti e dichiaratamente fascisti.

In tale contesto una parte della nostra società, “ continua a ritenere il fascismo la risposta valida ai problemi del paese e alcuni sono addirittura disposti a propagare queste posizioni in maniera fascista”.

Non è gente, giovane e vecchia, che si faccia intimidire da un libello, scritto, anche se bene, senza ombra di propaganda, ma ritenuto tale da fascisti della prima ora o anche dagli arruolati tra i giovani e giovanissimi di famiglia.

Basti pensare al Presidente del Senato che fa gaffe notevoli ogni volta che apre bocca e che ha busti di Mussolini lungo tutto il corridoio dell'ingresso di casa forse per mostrare la sacralità dell'uomo che ha rappresentato la sua gioventù così come la presidente del consiglio che ha voluto conservare la fiamma in mezzo a FDI (Fratelli d'Italia).

Ma ci sono anche le migliaia di devotissimi, di ogni età, che vanno ogni anno a Predappio nel giorno della nascita di Mussolini come se fosse una rimpatriata.

A questa gente, nostalgicamente e tenacemente fascista, è bastato di aver preso il 9 % dei non votanti e prendere il governo, fatto di tutti nostalgici fascisti con un presidente del Senato, un fascista incancrenito, seconda carica dello Stato che, chiunque l'abbia proposto e chiunque l'abbia votato, è un posto che assolutamente non si sarebbe meritato.

Come si vede ci sarebbe un compito da portare a termine che avrebbe dovuto cominciare, ma dal settembre del 1943, quando restammo senza uno Stato, quando cioè coloro che si erano imbarcati sulla nave “Baionetta” non pensavano ad altro se non alla fortuna di salvarsi dai tedeschi. Il re pensava sia ai tedeschi sia a come conservare la corona per continuare ingiustamente una dinastia, quella dei Savoia.

Per questa ragione Vittorio Emanuele III si era venduto ai tedeschi che lo lasciarono scappare pagando la sua fuga a Brindisi con i suoi soldati che avrebbero potuto con facilità mettere in fuga i tedeschi che, senza combattere, restarono padroni di Roma combinando ogni atrocità, dal rastrellamento degli ebrei nel ghetto alla rappresaglia per i morti di via Rasella (33 morti) nei confronti degli italiani uccisi all'Ardeatine (335).

In quei tempi non c'erano tempo e mezzi e di pensare e di cercare le risposte ai problemi accennati. Erano problemi che restarono tali quando si cercò, nel 1945, di rispondervi, ma furono più confusi di quanto ci si sarebbe aspettato. Sentiamo la conclusione dello stesso autore: "In questi anni non siamo riusciti ad affrontare con precisione e chiarezza i demoni di un passato che abbiamo troppo velocemente coperto ma non cancellato togliendoci la possibilità di accumulare le conoscenze e le attenzioni necessarie a impedire che i fenomeni di erosione democratica che aprono la strada ai regimi autoritari vengano subito riconosciuti e neutralizzati.

Perché, infine, una parte minima della società italiana non ha mai saputo essere altro... e, infine perché una parte della nostra società, probabilmente la più consistente non si è mai nemmeno seriamente posta la domanda, rimanendo indifferente (p. 241).

Sono portato a concordare con l'autore che la maggior parte delle persone abbiano voluto dimenticare. E questo, dico con forza, che è una voglia insensata e sciocca di cancellare la storia. (**Giovanni Genovesi**)

Maria Teresa Moscato, *"Un abisso invoca l'abisso". Esperienza religiosa ed educazione in Agostino*, Milano, FrancoAngeli, 2022, pp. 184, € 25,00

Maria Teresa Moscato, già professoressa ordinaria di Pedagogia generale e sociale, ci offre una presentazione largamente inedita della figura di Agostino, sviluppata in un "gioco di specchi" fra tre temi che si intrecciano: l'esperienza religiosa in cui emerge una potente immagine di Dio (faticosamente conquistata), l'intuizione delle possibilità della natura umana (fatta a immagine e somiglianza del suo Creatore) e una serie di tesi pedagogiche che si evincono in quelle pagine di Agostino dedicate all'esperienza dell'insegnamento in genere e quella della formazione religiosa in particolare.

Il saggio si propone di ricostruire l'esperienza religiosa di Agostino attraverso una rilettura dei suoi vissuti, che collega strettamente ragione e affetti, facendo largamente riferimento al testo delle *Confessioni*. L'Autrice tenta talvolta anche di leggere tra le righe, rintracciando ciò che Agostino non dice o presenta in termini più sfumati. L'impresa è indubbiamente affascinante e sprona il lettore ad andare oltre le tradizionali letture della vita di Agostino, restituendoci un'immagine profondamente "umana" della sua biografia. Si coglie con grande



sensibilità la radice di un orientamento religioso precoce (dovuto all'educazione materna) e il suo impatto nella formazione della personalità agostiniana. Tale analisi mette in evidenza il fondamento e il dinamismo psichico della esperienza religiosa umana, tema caro alla Moscato e già affrontato in altri testi, come esito di studi e di ricerche sul campo. Decisamente ardite possono apparire le analisi dedicate alle vicende sentimentali di Agostino e al suo complesso rapporto con la madre, con considerazioni di tipo psicologico.

Vale la pena di soffermarci con attenzione sull'intuizione euristica a cui viene ricondotto il cuore della sensibilità religiosa di Agostino e che dà il titolo al volume: "L'abisso invoca ancora l'abisso, ma ormai con la voce delle tue cateratte" (*Confessioni*, libro XIII, cit. da Moscato a p. 94). Si tratta di un'immagine biblica, che lo stesso Agostino coglie dal Salmo 41 e che esprime una sensibilità religiosa che da travagliata si fa progressivamente pacificata, mai priva di una sana inquietudine e che la Moscato illustra in termini chiari e suggestivi: "In questo modo si determina un parallelismo e una corrispondenza fra i due abissi, che è assolutamente nuova: l'implicito è che nel fragore di queste cateratte/cascate emerga per l'abisso umano l'eco della voce divina, ed è quest'eco remota, che risuona, che in qualche modo evoca il tempo felice in cui Dio veniva a passeggiare nel giardino di Eden, che si fa nostalgia e desiderio per l'abisso triste del cuore umano. Ed ecco che la tristezza dell'abisso ricaduto su se stesso, che si trasforma in un desiderio colmo di nostalgia, diventa infine speranza, e allora si impadronisce di questa eco divina e la 'grida' verso l'Abisso. L'uomo invoca Dio, ma già con la stessa voce di Dio" (*ivi*, p. 98). Crediamo che questa sia davvero l'intuizione euristica che più profondamente coglie il senso generale e la tonalità complessiva dell'esperienza religiosa di Agostino, cercando di leggerla "religiosamente". Per il santo vescovo di Ippona la religiosità non è semplicemente oggetto di un pensiero teologico, ma è soprattutto un dinamismo vitale palpitante, faticosamente conquistato dopo un travaglio esistenziale che il testo delle *Confessioni* ci restituisce in tutta la sua vivacità.

È questo anche il taglio di fondo che caratterizza l'ispirazione complessiva della collana "L'esperienza religiosa. Incontri multidisciplinari", dell'Editore Franco Angeli, in cui il volume si colloca. Tutti i volumi della collana, quale che sia la prospettiva disciplinare da cui partono (sociologica, storica, psicologica, pedagogica, filosofica, teologica) mettono a tema la religiosità nel suo carattere dinamico e vitale,

che assume appunto la forma di una *esperienza religiosa*. Un bel testo della stessa collana, da leggere “in controluce” con quello dedicato ad Agostino, è quello di Erio Castellucci, *Autarchia e alleanza. Antiche esperienze del divino fra Atene e Gerusalemme* (FrancoAngeli, 2021).

Di particolare interesse, per un pedagogo, è la seconda parte del volume, che approfondisce i testi agostiniani che trattano in modo più esplicito tematiche pedagogiche e che Maria Teresa Moscato esamina in modo molto analitico, evidenziando un “giacimento” di teorie e intuizioni pedagogico-didattiche. Le intuizioni di Agostino derivano certamente dai suoi studi, ma anche e soprattutto dalle sue esperienze di pastore e maestro, che si è misurato sia direttamente che indirettamente con le pratiche di insegnamento intenzionale, soprattutto nell’ambito della catechesi. Il dialogo *De Magistro*, in molti scritti di pedagogisti, costituisce quasi l’unico punto di riferimento per ricostruire la riflessione pedagogica agostiniana, ma – come ben sottolinea l’Autrice – tale prospettiva è chiaramente parziale, sia perché non tiene conto dei testi più ricchi e maturi di cui si parlerà a breve, sia perché relega la pedagogia agostiniana entro gli angusti confini di una questione molto specifica (il tema dell’illuminazione, collegato alla rappresentazione di un Maestro interiore). Il *De Magistro* si collega al dialogo intellettuale con il figlio di Agostino (Adeodato), precocemente scomparso in età adolescenziale. Agostino dichiara espressamente nelle *Confessioni* che il dialogo contiene le tesi e le parole del ragazzo, il cui ingegno egli aveva ammirato come dono divino. È per questa ragione che – sottolinea la Moscato – il testo del *De Magistro* non è stato più rivisto negli anni successivi, quando anche la riflessione agostiniana sull’insegnamento si era fatta più articolata e matura.

Interessante e innovativa è l’analisi del *De catechizandis rudibus*, una lettera con cui il Vescovo di Ippona risponde a una richiesta di uno dei suoi catechisti che chiede consigli su come rendere la propria catechesi più appassionante ed efficace. Il testo agostiniano mette in evidenza non solo alcune strategie retoriche, ma anche alcune intuizioni pedagogiche profonde, a partire dal rapporto fra il pensiero e la parola del docente. Riconoscendo questo rapporto e altre dimensioni dell’insegnare come una propria difficoltà, Agostino crea un rapporto di “mentoring” con il catechista che a lui si era rivolto, “affiancandosi a lui in una comune difficoltà, che presumibilmente è di tutti coloro che insegnano, o almeno che cominciano a insegnare. Da ciò... il configurarsi di un ‘noi’ professionale e comunitario” (p. 111). Emergono anche

alcuni elementi specifici di una posizione didattica strutturata che la Moscato ritrova nelle parole di Agostino e rilegge alla luce di categorie pedagogiche che ha già approfondito in altre sue opere, tra cui *Diventare insegnanti* (Brescia, La Scuola, 2008) e *Preadolescenti a scuola* (Milano, Mondadori, 2013). Si sottolineano in particolare la capacità di un bravo insegnante di ripensare il proprio insegnamento per un interlocutore “designato”, a cui si lega la necessità di una “identificazione transitoria” con la persona in formazione, di cui si assume il punto di vista per poter concretizzare più efficacemente il proprio insegnamento. L’insegnamento efficace, lungi dal *trasmettere* i contenuti che propone, stimola piuttosto una *rigenerazione* di essi, nella mente e nel cuore dell’allievo.

Il *De doctrina cristiana* affronta il tema della natura dell’insegnamento, tanto da un punto di vista umano, quanto da un punto di vista cristiano. Molto suggestiva e quasi paradigmatica è l’affermazione agostiniana per cui prima di predicare dovremmo “pregare per noi, pregare per quelli a cui parleremo, pregare per quelli da cui abbiamo appreso ciò di cui parleremo e ringraziare per l’esito della predicazione” (cit. da Moscato, p. 136). L’Autrice sottolinea come “in Agostino l’azione di insegnamento costituisca una grande mediazione tra due piani e livelli di realtà: per un verso esiste una realtà oggettiva, che è conoscibile dalla mente umana, e che può dunque essere oggetto di scienza e infine di sapienza. La verità religiosa, la verità ‘rivelata’, rappresenta l’acme di tale realtà ed insieme l’orientamento ultimo che spinge la mente alla conoscenza” (p. 142).

Il volume si conclude con un capitolo che analizza in termini di riflessione critica la letteratura pedagogica del Novecento, “colpevole” di un approccio superficiale e riduttivo alla pedagogia agostiniana, che invece ci viene restituita in tutta la sua ricchezza, proponendoci un Agostino quasi “contemporaneo” per l’attualità di alcune questioni, che oggi possiamo leggere con categorie pedagogiche più attrezzate.

L’approccio che caratterizza questo volume esprime, come già ricordato, l’ispirazione complessiva della Collana di FrancoAngeli in cui il libro si inserisce e che annovera, tra le opere più recenti, testi che da un lato ci propongono la religiosità come una “risorsa” (Caputo, 2022), una rappresentazione dell’insegnamento religioso “tra ponti e muri” (Porcarelli, 2022), alcuni itinerari “sui sentieri del sacro” (Filoramo 2022), il difficile rapporto tra “credere e sapere” (Boudon, 2021). Si tratta non tanto di una “biblioteca” di scienze delle religioni, ma di un’operazione

culturale coraggiosa, che considera la religiosità come oggetto di riflessione scientifica a condizione di collegarla al mondo esperienziale della persona, e non a solo dispositivi concettuali freddi e astratti che rischierebbero di allontanare la dimensione religiosa dai mondi vitali delle persone reali e concrete. (**Andrea Porcarelli**)

M. L. Salvadori, *In difesa della storia. Contro manipolatori e iconoclasti*, Bari, Donzelli, 2021, pp. 164, € 18,00

Salvadori prende in considerazione, per scrivere la sua apologia della storia, ventitré punti di notevole interesse anche se ce n'è almeno uno, il punto XXI, con cui non siamo d'accordo. Esaminiamoli, riferendoci a quelli che riguardano esplicitamente la teoria della storia.

I – **La storia.** Il primo punto lamenta che la storia, a cominciare dalla scuola, sia considerata una **componente secondaria della cultura**. Debbo dire che può essere vero che molti professori, impreparati, non sappiano far vedere ai loro allievi come la storia sia il principale supporto della cultura.

II - **Affrontando il problema del senso della storia**, l'A. sottolinea che la storia, come studio del passato, continui ad offrire un contributo indispensabile per arricchire l'uomo contemporaneo, rendendolo più consapevole e più capace per affrontare il proprio futuro.

III – **La storia è nel suo corso ottimista o pessimista?** A rispondere a tale domanda non sarà che il futuro.

XI – **Il potere e le manipolazioni della storia.** Ogni discorso sulla storia incontra la questione del potere che può poggiare sul prestigio, sul consenso attivo e passivo, sull'influenza nelle sue varie forme fino ad arrivare diretta alla forza. Il potere determinante è quello dello Stato e quello spirituale e religioso, generalmente detenuto dalla Chiesa. I due poteri separatamente o congiunti tendono a ridurre la storia a *instrumentum regni et ecclesiae* che cerca di cancellare dei documenti avversi o sgraditi a se stesso. La narrazione degli studi storici fu ridotta a chi deteneva il potere, Stato e Chiesa. La storia non esiste più.

XII – Dai pericoli ricordati bisogna stare attenti nei confronti dei **nuovi iconoclasti, anch’essi votati alla estinzione della storia.**

XIII – **Il folle progetto dal XVIII secolo** arrivò fino a dopo la Grande Guerra in cui c’erano uomini che volevano costruire un mondo nuovo rappresentato da masse popolari e lavoratrici che seguivano fideisticamente coloro che assicuravano la distruzione totale del vecchio mondo che dette vita a regimi totalitari di Destra e di Sinistra, che finirono verso il 1992: ciò servì a creare l’avvento di regimi di democrazia libera e pseudo-socialista riformista dove la storia fu lasciata confusa tra guerre fredde, la caduta del muro di Berlino e guerre calde dal 2014 fino ad oggi.

XIX – **La contemporaneità della storia.** Sono sempre stato d’accordo con questa utile definizione crociana della contemporaneità della storia. In effetti, la storia non è solo lo studio del passato ma di tutti i tempi, futuri e passati. Come diceva Salvemini “la storia costituisce una categoria primaria del nostro pensiero, un *a priori* in base al quale si raggruppa la nostra esperienza”, da cui “cerca le origini di te stesso nel passato” (G. Salvemini, *Storia e scienza*, in Id., *Opere VIII, Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 143). Mi è sempre piaciuto, per esempio, studiare biografie del passato e le ho trovate utili per capire come sono stati superati problemi personali piccoli e grandi che mettono in circolo nel mio cervello come affrontare quegli aspetti particolari in cui mi trovo a immaginarmi, usando immaginazione, ragione o fantasia o forse tutte e tre. Il personaggio di cui faccio la biografia m’ha spinto a trovarmi in una situazione per me intricata dalla quale voglio uscire perché so che imparerò qualcosa di nuovo che non mi dimenticherò più. Mi riposo e penso fino a che non trovo il terreno più consono per dialogare. E poi, secondo quanto dice lo stesso Salvadori, ogni classico che ho cominciato a capire che è tale, è un mio contemporaneo con cui mi sento in compagnia leggendolo ma anche parlandoci. Inoltre, l’autore che ho confermato come classico sarà stato letto da altri e da altri ancora, in un gruppo così esteso fino a diventare una sorta di assemblea a cui mi unirò anch’io, nella convinzione che i pensieri e le idee che germogliano nel mio cervello sono sì mie, ma la sorgente cui ho attinto e ho incoraggiato a dare forza a farla crescere e fortificare è, fuor di metafora, l’assemblea che rifornisce la mia intelligenza. E pertanto costituisce “un

arricchimento e un diletto dello spirito dell'uomo... La storia può essere *magistra vitae* se sono gli uomini che si confrontano con essa a renderla tale, se e quando sono capaci di penetrare nei suoi molti e complessi meandri” (p. 121).

**XX – Storia ed educazione** – Quanto scrive l'A. in questo punto è corretto e da tenere a memoria in modo da non dimenticare che le magnifiche sorti e progressive “in assenza di una guida nutrita di valori umanistici e universalistici, di istituzioni politiche e culturali e di una vigile opinione pubblica, ... diventino gli strumenti più potenti di cui dispone una parte degli uomini per dominare e asservire tutti gli altri” (p. 123). A evitare questa sciagura (ricordata dalla *Ginestra* di Leopardi) si può raggruppare tutto il resto degli uomini grazie all'educazione. E Pericle afferma, con Tucidide, che l'uomo educato è l'essere che nella sfera privata è “disponibile e sufficiente alle più svariate attività e in quella pubblica rispettoso della legalità e pronto a prestare ascolto a coloro che di volta in volta sono in carica e alle leggi” (Tucidide, *Le storie*, a cura di G. Donini, 1982, 2 voll, I, p. 339). Per il resto il punto prosegue senza sbalzi con molta sinteticità le linee dei rapporti tra storia ed educazione, precisando il quadro sconcertante del rapporto tra storia e social. Un rapporto tremendo su cui concordo in pieno. In effetti, sono sempre più convinto che l'espandersi dei social sia un fatto pericoloso. Infatti, si tratta di uno strumento mediatico incontrollato su cui tutti indistintamente possono scrivere, anche se non sanno scrivere correttamente neppure in un maccheronico inglese. Qui tutti mandano messaggi o *fake news* a tutti senza criterio, ma ogni volta dando giudizi su questo e su quello e, in specie, non solo su personaggi politici e d'attualità, ma anche su personaggi storici molto conosciuti di cui accentuano i vizi più turpi con modalità da essere credibili per il lettore. Sono perfettamente d'accordo con Massimo L. Salvadori, che scrive: “In un siffatto contesto, la scuola è quasi sopraffatta, il ruolo di maestri e professori risulta depotenziato e l'insegnamento della storia ridotto ad una crescente marginalità” (p. 132).

**XXI – Gli storici e la ricerca della verità** – Io ho sempre affermato che la storia è una scienza proprio perché non ha mai avuto come fine ultimo di ricercare la verità. E, pertanto, non sono in accordo con l'A.

Egli si appella al grande Tucidide che altri stimatissimi storici quali, per esempio, Gaetano De Sanctis, Raffaele Cantarella, Edward Carr hanno giudicato storico ineguagliabile perché la sua mano è guidata da Dio. Lascio perdere quest'ultima sciocchezza per dire che, se anche

Tucidide avesse controllato *de visu* tutti i fatti di cui scrive e di tutti i personaggi di cui riporta vicende, bisogna tuttavia concludere che i suoi scritti non sono altro che interpretazioni e che, come storico, la sua grandezza sta più altro nella lucida ricostruzione che egli dà. È quello che fa ogni storico quando lavora seriamente. Tutto lì. E non è poco! La storia non fa altro che riempire dei vuoti, immaginando ciò che manca. Il compito della storia non è scoprire la verità, ma avvicinarvisi, sapendo che non la scoprirà mai perché i suoi fini sono i modi di comportarsi, di parlare, di giocare, di far l'amore con chi e capirne gli scopi. Se scoprisse una verità non ci sarebbe bisogno della storia come scienza.

Concludendo questa recensione a me pare di aver messo in evidenza ciò che v'è di più interessante in questo lavoro e che si tratta di un libro che vale la pena di leggere. **(Giovanni Genovesi)**

F. Sani, *La solitudine dell'uomo di lettere e le sue storie*, Brescia, Scholé-Morcelliana, 2023, pp. 174, € 20,00

Da qualche anno a questa parte, Filippo Sani si sta distinguendo, nell'ambito della storiografia dell'educazione, per il suo interesse per la cultura francese, in particolare del Settecento.

A ulteriore prova di questa predilezione, viene questo saggio, incentrato, sul tema della "solitudine" dell'uomo di lettere. Di fatto, dopo una breve ma precisa introduzione al fine di presentare al lettore le coordinate teoriche entro cui il saggio si svilupperà, il lavoro prende in esame alcune figure esemplari della cultura francese del Settecento, ciascuna delle quali fornisce un suo particolare modo di interpretare il bisogno e l'abitudine di filosofi, letterati e scienziati a vivere appartati, specialmente nei momenti di maggiore fervore lavorativo e ideativo.

Si tratta – è superfluo ricordarlo – di un tema "classico": da Epicuro a Agostino fino a Cartesio ed oltre, come Sani mette in luce, la solitudine, la fuga dalla folla e dalla città, la ricerca di angoli appartati, di silenzio e ripiegamento su se stessi, ha accompagnato ed accompagna l'immagine del filosofo e dell'artista. Ma si potrebbe aggiungere, più in generale, dell'intellettuale che vive, per così dire, in una condizione di perpetua schizofrenia: l'allontanamento dal mondo e lo sguardo distaccato gli sono necessari proprio nella stessa misura in cui il suo impegno gli impone di calarsi nel mondo, di osservarlo e di dividerlo. In un *unicum* si saldano vita attiva e vita meditativa, che, perciò, finiscono per apparire come due facce di una stessa medaglia.

Dunque, la solitudine va considerata una malattia, una scelta personale, il segno di un disagio o un aspetto costitutivo dell'esercizio del pensiero?

Per rispondere a questa domanda, Sani sceglie due personaggi paradigmatici, ossia i due amici-nemici Rousseau – cui tempo fa già dedicò una monografia – e Diderot, le cui idee sul tema oggetto d'indagine, sono ricostruite nei primi due capitoli del volume.

Rousseau, della cui personalità e del cui carattere, eccentrico fino al patologico, molto si è detto anche grazie alle notizie da lui stesso fornite nelle *Confessioni* ed alle testimonianze di amici, è appunto sempre alla ricerca di un recesso in cui appartarsi: *La Nouvelle Héloïse* e le *Rêveries d'un promeneur solitaire* ne danno letterariamente testimonianza e conferma. Ma al tempo stesso, questo bisogno di solitudine interiore, conclude Sani, con l'occhio rivolto ad altre opere del Ginevrino e non ultima all'*Emile*, “nell'apparato concettuale di Rousseau si trasformava in quel desiderio di solitudine fantasticante che, non potendo fare a meno del consorzio umano, si giovava ... di fragili *petites sociétés*” (p. 52). Il Rousseau solitario è, dunque, sospeso tra la maschera imposta dalla società, l'ansia di un novello Robinson e il momento “magico” della vita all'Île de Saint Pierre, sul lago di Bienné, dove si rifugiò in esilio per circa un mese nel 1765 e dove visse, ad un tempo, solo con se stesso e con la piccola comunità che lo aveva accolto.

Con Diderot il respiro culturale si allarga giacché la solitudine del filosofo non si fa solo ambivalente – ossia ora necessaria ora disprezzabile –, ma si stacca anche dalla dimensione biografica e caratteriale del personaggio per acquistare spessore e significato attraverso il dialogo tra Diderot stesso e, per un verso, i suoi contemporanei, interessati al medesimo tema, e, per l'altro, gli antichi (*in primis* Cicerone e Lucrezio): emergono a tutto tondo la vivacità culturale di Diderot ed il suo impegno di traduttore dalle lingue classiche come dall'inglese. Proprio questo impegno gli “impone” un confronto continuo non solo con gli altri, ma anche con la complessità della stessa condizione del solitario, non riconducibile soltanto ad una semplice fuga dalla città o dal consorzio civile, giacché chiama in causa aspetti estetici, morali ed il rapporto con la Natura.

Un discorso a parte merita il terzo capitolo, che riguarda tre personaggi meno noti dei due filosofi appena citati, ma non per questo meno interessanti o significativi. Ed è un capitolo nel quale si guarda alla solitudine dell'intellettuale da un punto di vista scientifico; anzi, per



meglio dire, da un lato, all'interno del dibattito filosofico e, dall'altro, in quella prospettiva che stava contestando il legame tra studi biologici e metafisica e stava avviando il percorso di autonomia della scienza medica ed il principio della cura a partire dall'osservazione diretta ed attenta del malato.

Questi studi, peraltro, come Sani ricorda puntualmente, si inseriscono in una tradizione, che parte dall'antichità ed arriva appunto fino al Settecento con la preoccupazione di salvaguardare unità di mente e corpo (secondo il principio *mens sana in corpore sano*) e la convinzione che uno studio continuo fosse di nocumento alla salute.

Non a caso in questo capitolo, l'autore passa in rassegna le idee del medico svizzero Samuel- Auguste-André-David Tissot, noto per la sua difesa della pratica dell'inoculazione del vaiolo, di Louis Boulliod-Mermet, segretario "perpetuo" dell'Accademia di Lione e del medico e filosofo tedesco Jacob Georg Zimmermann. Tutti e tre si pongono il quesito di quali siano gli effetti della solitudine del letterato, ma non sono concordi nella risposta.

Per Tissot le prolungate meditazioni agiscono sulla mente non diversamente da come il duro esercizio fisico agisce sul corpo: Rousseau gli appariva una prova di questa sua osservazione. Ciò gli permetteva di invitare i letterati a comportamenti più salutari dal punto di vista fisico e di richiamarli nel contempo ai loro doveri, senza fuggire dal consorzio umano e dagli impegni che esso richiede.

A lui si opponeva il segretario dell'accademia di Lione non solo per la difesa della *juissance* della lettura e dello studio, ma anche e soprattutto perché egli ricollegava la vita degli intellettuali necessariamente ad un impegno civile, legato al fatto che studiare senza comunicare è inutile ed inopportuno. La comunicazione, dunque, è il carattere più significativo della conoscenza.

Zimmermann, infine, si collocava in una sorta di intersezione tra le due posizioni precedenti: per un verso apprezzava Rousseau e la sua difesa del mondo campestre e di un *locus amoenus* ove rifugiarsi, ma per altro concordava con l'amico Tissot sulle perniciose conseguenze di una troppo forte e continua applicazione intellettuale. E in più sottolineava le possibili derive nel fanatismo, specie in ambiti come quello religioso al punto da concludere che "lo stato di riflessione è uno stato contro natura (che ci ha destinati ad essere sani) e ... l'uomo che medita è un animale depravato" (p. 160).

Il recente lavoro di Sani, condotto con l'acribia e la ricchezza di informazioni a cui questo studioso ci ha da tempo abituato, e sorretto da una conoscenza approfondita della letteratura primaria e secondaria sul tema, si raccomanda al lettore perché, attraverso la ricostruzione di vicende e prese di posizione, lo sollecita, sia pure implicitamente, a riflettere su un tema molto interessante. Anzi, su un tema di rigorosa pertinenza educativa ed oggi, se possibile, ancora più stringente di un tempo: il ruolo e la funzione dell'intellettuale, a cui la solitudine è necessaria. E non, come l'antica lezione di Epicuro impone, per rifuggire un Potere via via sempre più tirannico o, come lascia intendere Cartesio, per evitare di cadere nelle reti di un'occhiuta Inquisizione; bensì – e qui Montaigne è d'obbligo – per aggiornarsi di continuo, per studiare e, infine, per esercitare quel distanziamento di giudizio capace di fare elaborare proposte illuminanti e perfino ricche di spirito sanamente utopico. Insomma, per svolgere quella funzione di tafano della vita civile che è connata alla qualità della ricerca e del pensiero, libero per sua natura da vincoli di servitù e servilismo, di piaggeria ed obbedienza cieca, ossia da quelle imposizioni e da quei comportamenti che in maniera, ora aperta e sfacciata, ora subdola e strisciante, in genere i potenti di turno pretendono. Solo la solitudine, affollata di pensieri e dialoghi silenziosi con i libri ed i "classici", consente di tornare in mezzo agli altri più forti e motivati, per comunicare, sollecitare a scelte ragionevoli e criticare in maniera propositiva ed efficace. **(Luciana Bellatalla)**